

il Racconto dell'inatteso

Una via di scampo

di ANDREA SANTINI

GENNARO SCHICCHI guardò le buste sparpagliate sul tavolo, in mezzo ai dépliant del Venezuela e dei Caraibi, e capì che era un uomo morto. La luce cruda e nello stesso tempo fioca dell'unico tubo al neon acceso gli fece apparire la stanza come un anticipo della camera mortuaria. Imprecò e si compianse nello stesso tempo. «Come una cacca di mosca. F'intrò spiaciuto come una cacca di mosca!», si lamentò a voce alta, ispirandosi al neon lurido.

Fissò intensamente le buste, nella speranza assurda che sparissero. Si sarebbe tagliato una mano, un braccio, pur di tornare indietro, di vedere il tavolo vuoto. Perché uno può anche pensare di organizzare una rapina da 35 miliardi e di farla franca. Ma i documenti dentro quelle buste no, quelli non lasciavano vie di scampo.

Gennaro Schicchi era un ladro, e neppure tanto istruito. Ma leggeva i giornali, e di una cosa era certo. Chunque avesse visto quelle carte doveva morire.

Per un attimo pensò di rimettere tutto nella scatola da dove aveva tolto le buste e di restituirla, giurando che non l'aveva mai aperta.

Già, ma «loro» potevano permettersi di credergli?

E subito dopo, un altro pensiero: chi erano «loro»? Di colpo si rese conto che non lo sapeva. Qualcuno lo stava già cercando per ammazzarlo, di questo era certo, e lui non sapeva neppure chi.

In un impeto di rabbia prese da terra uno scatolone e lo scaraventò con violenza contro il muro, sfasciandolo. Centinaia di banconote da 10.000, usate, cominciarono a volteggiare per la stanza.

Aveva due miliardi in soldi puliti, non segnati, la certezza di cavarsela, la fuga già organizzata, e la sua maledetta ingordigia lo aveva spinto a ficcare le mani in quella scatola di serpenti e sonagli.

Ansimante, guardò il tappeto di banconote come se fossero scorpioni. Doveva calmarsi. Calmarsi e pensare. Cercare la sua via di scampo con la freddezza e la precisione con cui organizzava una rapina.

Prima di tutto doveva convincersi che, almeno per il momento, era al sicuro. Nessuno al mondo conosceva l'esistenza del suo rifugio. Neppure sua moglie.

Il pensiero di Clara gli provocò una stretta al cuore. Era una donna giovane, molto fragile, e anche per lei aveva fatto quel colpo. Doveva servire a cancellare il suo passato, a ricominciare tutto da capo, lontano. Chissà cosa le avrebbero fatto per costringerla a dire quello che lei non sapeva.

Ma subito cancellò la moglie dalla mente. Doveva pensare a se stesso. Se si fosse salvato, entrambi si sarebbero salvati. Raccolse da terra i giornali che aveva appurato solo poche ore prima e li lesse avidamente per l'ennesima volta.

La «Rapina del secolo» occupava tutte le prime pagine. I banditi, quattro, avevano sequestrato i familiari del guardiano di una delle più grosse aziende di trasporto valuta nazionale e avevano costretto il guardiano ad aprire il caveau. Era sabato, e dentro c'erano 35 miliardi, tutto denaro che la società aveva stralciato nelle banche alla chiusura e che, il lunedì, dopo il conteggio, sarebbe andato alle case madri in parte, e in parte sarebbe finito in Svizzera. La «Security Bank», scrivevano i giornali, aveva anche il monopolio nazionale del trasporto all'estero di valuta e documenti, con propri aerei, e controllava direttamente una seconda azienda che aveva l'identico monopolio in Sicilia. Una volta al mese, l'azienda siciliana faceva confluire il danaro e i documenti alla società più grande per la spedizione.

Per quello il caveau era pieno come un uovo. I giornali scrivevano anche che la società non ci avrebbe rimesso una lira, in quanto era assicurata coi Lloyds di Londra. Faceva parte, come derivazione italiana, della seconda società mondiale di sicurezza e vigilanza, con sede centrale negli Stati Uniti e filiali in tutto il mondo, e l'assicurazione dei Lloyds copriva tutto il gruppo.

Gennaro Schicchi ricordò quello che gli aveva detto, al telefono, la voce misteriosa che lo aveva ingaggiato.

«Non c'è nessun rischio. Ci sarà un gran baccano, ma nessuno si muoverà, perché nessuno ci perde. Diciamo che è una sorta di prelievo concordato, e che quel danaro va visto come una partita di giro. Sarete in quattro, sta a te trovare gli altri. Porterete via 35 miliardi, e trenta li depositerete subito in un luogo che vi indico io. Il resto dividilo come ti pare. Senza farti prendere da tentazioni.»

L'indomani aveva trovato sotto il sedile della macchina due pacchetti. Uno contenente cento milioni, come anticipo. L'altro contenente un micidiale ordigno al napalm, con l'innescò isolato. Contro le tentazioni.

E invece, lui, in tentazione c'era caduto. Quando aveva visto quella scatola piena di documenti, senza neppure accorgersi di cosa si trattasse, l'aveva portata via, e non aveva detto nulla neppure ai suoi compagni.

Avvicinò una sedia al tavolo, si sedette, fissando cupamente le carte. Bene, così non poteva più tornare indietro. Ma una possibilità c'era sicuramente. Doveva esserci.

Aprì le buste e cominciò a leggere. C'erano documenti e trasferimenti all'estero, per decine di miliardi, di un paio di ministri, attraverso banche e prestanome. Proprietà di società e Anstat, possedimenti, circuiti di fondi neri di grandi enti pubblici, loro destinazione.

Continuò a leggere, a volte solo intuendo, senza capire. Erano coinvolti partiti, uomini di stato, faccendieri, servizi segreti, mafiosi, organizzazioni camorristiche, banchieri, grossi personaggi pubblici, una gigantesca catena di sant'Antonio di affari, corruzione, politica, diplomazia parallela, ricchezza. Perfino il Vaticano. Uno strumento di pressione e ricatto senza limitazioni per chi ne fosse in possesso. E il tutto passava attraverso la «Security Bank».

Quando finì di leggere erano passate tre ore, ma a Gennaro Schicchi parve che la luce fioca del neon avesse bloccato il tempo sull'eternità. Tentò di accendersi una sigaretta, senza riuscirci. Gli tremavano troppo le mani.

Lo avrebbero trovato. Era solo questione di tempo. Aveva sempre considerato il suo nascondiglio sicuro. Nessuno lo conosceva, nessuno poteva collegarlo a quella villetta sulla Nomentana, che lui aveva affittato attraverso un giro complicato di prestanome. Nessuno. Fuorché l'organizzazione che aveva messo insieme quegli spaventosi dossier.

Aveva infilato le mani in un cassetto di cebra e doveva trovare l'antidoto. Ma non sapeva quale fosse, né quanto tempo avesse prima che il veleno gli bloccasse i centri nervosi.

Guardò l'orologio. Era mezzanotte. Erano passate meno di 48 ore dal colpo. Doveva capire a che punto era la caccia.

Non poteva farsi vedere fuori, ma si era attrezzato in previsione di momenti difficili.

Uscì dalla stanza e andò nell'atrio. Era un grande locale, sul quale si apriva la porta d'ingresso, e dal quale partiva una scala che saliva al piano superiore, proseguendo in una sorta di balconata sulla quale davano le porte delle camere al primo piano.

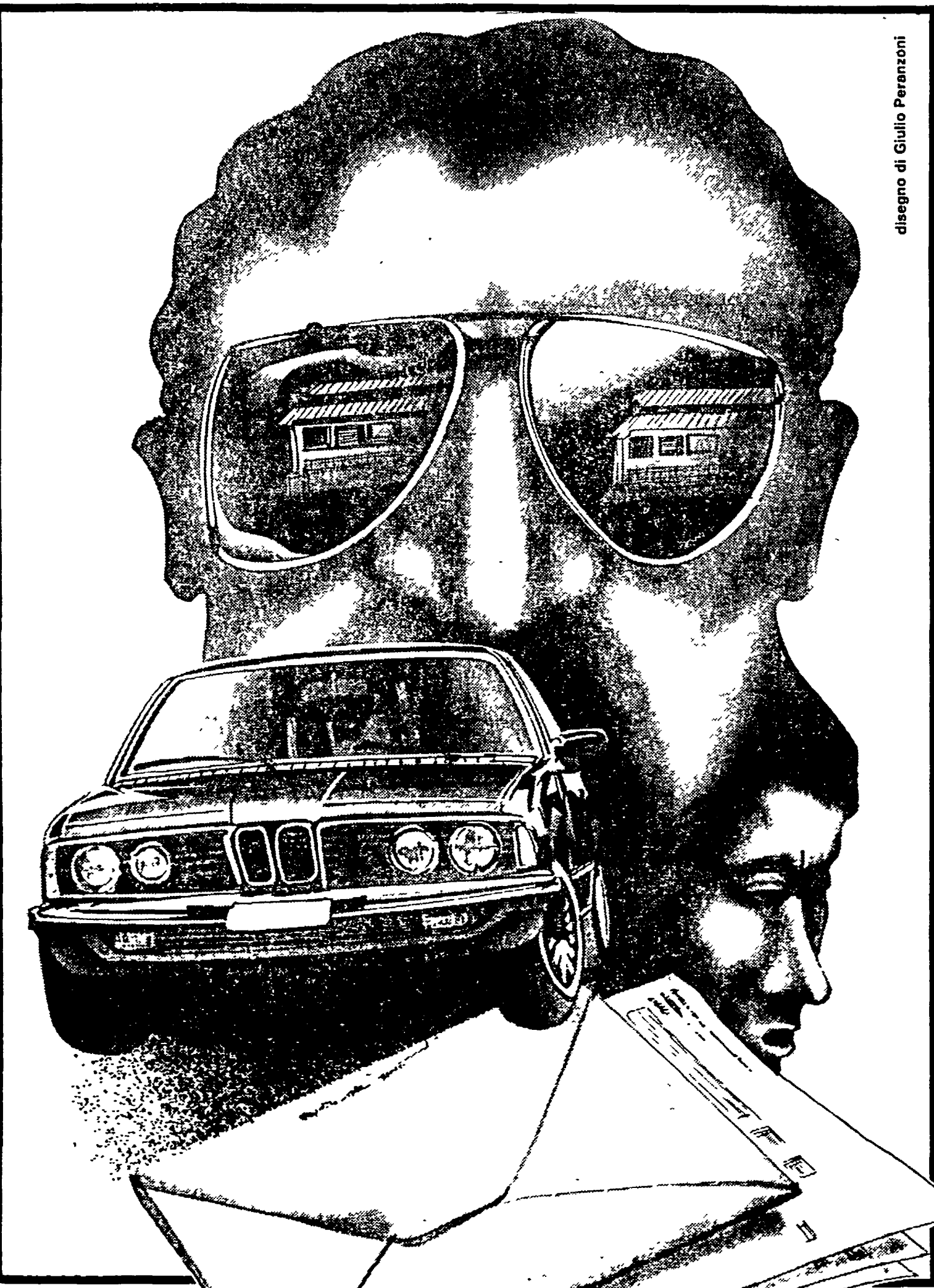
La parete di fondo, sotto la balconata, era dominata da un gigantesco armadio di quercia. Aprì lo sportello pesante e rimase a fissare, quasi in un cesso di cebra e doveva trovare la menzola. La sua unica speranza. Erano apparecchi sofisticatissimi, potentissimi, che aveva fatto modificare in Svizzera. Ognuno aveva la portata di un chilometro. E ognuno corrispondeva ad un numero diverso. La segreteria della scuola del quartiere. L'ufficio postale. Un bar che chiudeva alle 10 di sera. Un circolo di bocciosilli. Tutti nel raggio di un chilometro. Anche se avessero intercettato le sue telefonate non potevano arrivare fino a lui.

Prese uno dei telefoni e compose il numero di Sante Murdas. Sante era uno degli uomini che aveva utilizzato per la rapina.

La cornetta dall'altra parte fu sollevata al secondo squillo, ma il suo sollievo fu stroncato dalla voce che gli giunse all'orecchio: «Qui casa Murdas. Chi parla?».

Non la conosceva. Inventò il per li: «Sono Antonio, un amico. Avevo un appuntamento con Sante, ma non si è fatto vedere. Me lo può chiamare?».

«Mi spiace, ma Sante Murdas non potrà più venire all'appuntamento. È precipitato dalla finestra mentre apriva le tende. Probabilmente è inciampato. Chi ha detto che è lei?».



Andrea Santini, giornalista, è nato a Viareggio il 15 dicembre del '42. Come inviato speciale di «Paese Sera», dove è entrato nel '69, dopo aver seguito il caso Lavorini, la prima storia italiana di sequestro a sfondo politico, si è occupato dei più clamorosi intrighi della recente storia italiana. Dalle trame nere al terrorismo e ai loro intrecci con gli apparati paralleli dello Stato, dallo scandalo Lockheed a quello dei petroli, da Sindona alla P2, dalle stragi nere a quelle di mafia, dalle deviazioni dei servizi segreti al caso Agca e alla Bulgarian connection. Da queste esperienze ha tratto ispirazione per il suo primo romanzo, «Agave», edito da Rizzoli e vincitore del Premio Caltolica 1981, attualmente tradotto in Unione Sovietica dalla casa editrice Voenizdat. Una storia di intrighi di servizi segreti, di traffici di armi, di tangenti su commesse militari, in cui veniva delineata una organizzazione segreta che attraversava i vari gangli dello stato, dell'informazione, della magistratura e della finanza, e che poco dopo esploderà sulle cronache come la P2. È stato il primo autore italiano a venire pubblicato nella collana «Segretissimo» di Mondadori, fino a quel momento occupata esclusivamente dagli stranieri. Per «Segretissimo» Santini ha creato il primo spy-serial Italia: Rubens, protagonista Falco Rubens, ex giornalista che esce dalle barricate del '68 e da una cultura di sinistra, che ora vive nel Chianti e viene chiamato di volta in volta ad operare per conto di governi (o organizzazioni) progressisti europei e africani, spesso contro le grandi potenze. Di Falco Rubens sono già uscite due avventure («Segretissimo» n. 988 e 999) e altre sono in preparazione. Attualmente Andrea Santini lavora all'Agenzia giornali locali dell'«Espresso».

La voce della donna che rispose al telefono era agitata. «Ma come, non ha saputo? C'è stata una esplosione di gas, sono morti tutti, anche quelli dell'appartamento di sopra. Stanno ancora tirando fuori gente dalle macerie».

Chiuse il contatto. Le gambe non gli reggevano. Si sedette per terra, la testa fra le mani. Era inutile telefonare al terzo. Sicuramente erano arrivati anche a lui. E doveva sapere che nessuno dei tre aveva la scatola. Altrimenti li avrebbero portati via, non li avrebbero ammazzati.

Prese un altro telefono. C'era ancora una strada da percorrere. Il capitano Farina. Formalmente l'ufficiale comandava un gruppo operativo dei carabinieri, ma Gennaro sapeva che era del Sismi, e che era collegato con i servizi segreti americani. Gli aveva fatto un paio di favori, in situazioni delicate e destabilizzanti in cui il Sismi non poteva rischiare di essere coinvolto. Prima durante il sequestro di un importante uomo politico da parte delle Brigate rosse, poi in un affare di ricatto di stato che aveva portato alla morte di un giornalista. Era quasi certo che era stato il capitano Farina a dare il suo nome al misterioso interlocutore che gli aveva ordinato la rapina alla «Security Bank».

Rispose subito.

«Sono il quarto sopravvissuto. Non c'è bisogno di fare nomi, ma sono certo che mi capisce».

La voce dell'ufficiale era cauta.

«Dove sei?».

Gennaro scoppiò in una risata isterica.

«Stia scherzando? Ho quello che cercano e sono disposto a qualsiasi patto. Voglio uscire».

«Non so di cosa stai parlando». La voce di Farina si era fatta ancora più cauta.

«Allora si informi con il suo amico, quello che mi ha contattato per l'operazione». Soggiugnò brevemente. «Ma non si informi troppo, perché potrebbe correre i miei stessi rischi».

«Non so se riuscirò a trovare il generale a quest'ora». La voce era dubbiosa.

«Il generale?». Gennaro non capì.

«Il presidente della Sec... della società. È un ex generale dei carabinieri. Ci sono anche due ex colonnelli nel consiglio di amministrazione, uno è stato mio comandante all'ufficio Oaio, alla sicurezza. Vedrà di trovare qualcuno. Per quanto riguarda il tizio che tu dici mio amico, non so di chi parli e non lo voglio sapere. Richiamami fra due ore». E riattaccò.

Gennaro era convinto che avesse fatto già rintracciare la telefonata. Aveva usato il numero del bocciodromo, e per arrivarci dovevano passare davanti alla sua villetta.

Sali al piano superiore e si appostò dietro le stecche di una serranda chiusa. Aspettò meno di cinque minuti. Erano quattro alfette, irta di antenne, tutte con targa civile. Anche gli uomini a bordo erano in abiti civili, compreso il capitano Farina. Vide luccicare dell'acciaio. Pistole mitragliatrici. Non era certo una missione diplomatica. L'ordine doveva essere stato chiaro. Eliminazione totale.

Stava per allontanarsi dalla finestra quando vide arrivare un'altra processione di macchine. Facece duro, giovani, capelli tagliati a spazzola. Non sembravano italiani.

C'erano altre bande a caccia delle carte? Probabilmente sì, si disse. Molti avrebbero voluto mettere le mani su quei dossier. Avrebbero controllato una bella fetta di uomini politici, di industriali, di finanziari. Farina doveva lavorare su più

sponde. Oppure il suo telefono era sotto controllo.

Anche una guerra di bande. E lui si trovava nel mezzo. D'improvviso, gli esplose nel cervello l'immagine della moglie. Forse faceva ancora in tempo a salvarla. Almeno Clara, pregò mentre componeva freneticamente il numero di casa. Almeno lei, che venga risparmiata.

Gridò quasi di gioia quando la sentì rispondere.

«Clara, sono io». Poi provò un brivido gelido. Sua moglie aveva trattenuto il respiro per un attimo, e quando rispose la sua voce suonava indifferente.

«Credo che abbia sbagliato numero. Questa è casa Schicchi, ed è molto tardi».

«Sono io?». — sussurrò — Sono già arrivati da te? Che ti hanno fatto?». Provava solo disperazione.

«Sì, la capisco — la udi rispondere — Ma non è niente di grave. Basta che sia attento a rifare il numero».

Poi sentì il rumore di uno schiaffo e il grido acuto della moglie, mentre una voce di un uomo gli esplodeva nell'orecchio.

«Sappiamo che sei tu, Schicchi. Forse è meglio trattare».

«Maledizione — urlò — Io voglio trattare!».

«E allora dicesi dove sei. Non abbiamo niente contro di te, basta tu ci restituisci quello che hai preso. Poi ti costituirai. Ti garantiamo il minimo della pena».

«Chi siete?».

«Io sono il colonnello Arena. Sono il consigliere delegato della «Security», ed ho carta bianca per trattare».

«Come avete fatto con gli altri? Sapete bene che ho qualcosa che mi garantisce contro gli incidenti».

Sentì la voce farsi suadente.

«Ci sono altri nella corsa. E proprio per questo ti conviene metterti d'accordo con noi».

«E mia moglie? Cosa le farete?».

«Tua moglie è al sicuro. Quando avremo quello che ci interessa potrà andare dove le pare. Se vuoi, faremo in modo che abbia la taglia. Abbiamo promesso cento milioni a chi ci darà informazioni».

«Devo spostarmi. Vi richiamerò fra un'ora esatta». E troncò la comunicazione.

C'era quasi cascato. Ma se erano arrivati fino a casa sua, dovevano essere in contatto con chi aveva organizzato il colpo. O forse facevano tutti parte dello stesso gioco.

Però lui ora aveva un piano. Gli era scattato in mente mentre l'altro parlava, nello stesso momento in cui aveva capito di non avere alcuna via di scampo.

Poteva salvare sua moglie. E vendicarsi. Ecco, adesso conosceva il suo tempo. Un'ora. Entro sessanta minuti doveva richiamare l'uomo della Security e il capitano Farina. E anche gli altri, chiunque essi fossero, avrebbero abboccato. Ma non bastavano. Non bastavano ancora.

Si sentiva addosso la febbre, e nello stesso tempo era lucidissimo. Corse nell'altra stanza, dove aveva lasciato le buste. Le riprese in mano e compilò in fretta una lista di nomi. L'uomo di governo corrotto. Il banchiere che manipolava i fondi neri. Il petroliere. Il tesoriere di partito. L'avvocato insospettabile che riciclava i soldi mafiosi.

Scelse i dieci più importanti, e soprattutto più vicini. Il tempo era un fattore fondamentale. Poi cercò i numeri di telefono. C'era una piccola rubrica nera, in fondo allo scatolone, con tutti i numeri riservati.

Ora la seconda parte. Sali al piano superiore e tolse la porta centrale dai cardini, appoggiandola alla parete. Poi cercò due lunghe assi, chiodi, un martello. La casa, molto tempo prima, aveva avuto un inizio di restauri, e gli operai avevano abbandonato molto materiale. Trovò quello di cui aveva bisogno e lo trasferì al piano superiore. Piantò le assi di traverso, all'interno della porta, e le fissò a formare una «X».

Poi cercò la corda, un lungo filo d'acciaio dentro un sottile tubo di plastica, di quelli che si usano sui balconi per stendere i panni. Legò un capo al centro della «X» e tirò violentemente, con tutto il suo peso. Reggeva. Srotolò il filo, facendo passare l'altro capo sotto i ferri della balconata, a livello del pavimento, lo recuperò dall'esterno e annodò velocemente un robusto cappio, posandolo poi con delicatezza sul corrimano.

Guardò l'orologio. Erano passati 45 minuti. Era pronto. Ora, le telefonate.

Scese e si mise comodo, seduto per terra, con la schiena appoggiata all'armadio di quercia e i quattro telefoni accanto a sé. Le dieci telefonate della lista gli portarono via esattamente quindici minuti. A ognuno degli interlocutori ripeté le stesse parole, dopo averli convinti, leggendo loro alcuni fogli, della validità del suo «materiale».

Un'asta riservatissima. Più che il denaro, gli interessava la pelle. Avrebbe dato ad ognuno quello che gli interessava, purché lo proteggessero.

Qualcuno non sarebbe venuto, qualcuno avrebbe mandato i suoi uomini di fiducia, altri avrebbero abboccato. Dette a tutti l'indirizzo della villetta.

Poi chiamò il colonnello Arena e il capitano Farina. Dette loro appuntamento dopo dieci minuti.

Guardò l'orologio. Aveva ancora pochissimi minuti di tempo. Chiamò i giornali, e si fece passare il capocronista. Spiegò chi era, e promise a ciascuno una esclusiva memorabile. Accennò a carte esplosive trovate nel caveau della «Security Bank», senza entrare nei particolari. Anche a loro dette l'indirizzo della villetta, ma chiese in più di mandare dei cronisti a casa da sua moglie, spiegando che avrebbero trovato anche gli uomini della «Security». Sarebbe stata una sorta di conferenza stampa a più voci, disse.

Mentre faceva l'ultima telefonata sentì delle macchine fermarsi davanti alla villetta.

Corse su per le scale col fiato in gola. Ancora qualche secondo, urlava dentro di sé volando sugli scalini. Si arrampicò sulla balconata, sedendosi in bilico sul corrimano, i piedi penzoloni di fuori, e si passò il cappio intorno al collo, mentre la porta si apriva.

Li vide entrare, guardinghi, e provò un senso di esaltazione. Tutti. C'erano tutti. Entrarono, e nessuno pensò di guardare in alto, dove si trovava lui. Tutti gli occhi erano sul tavolo che aveva spostato in mezzo all'atrio, con sopra le buste aperte.

Poi altre macchine si fermarono fuori. E altre ancora.

Controllò che il filo che gli circondava la gola passasse sotto il parapetto, in una posizione tale che nessun giudice, mai, avrebbe potuto pensare ad un suicidio.

Poi urlò: «Ben arrivati all'inferno». E si lasciò andare di sotto.

Una grande iniziativa di

Lango

lunedì in edicola a 700 lire

più in omaggio

una copia de

L'Unità